

L'ATTENZIONE VERSO L'INNOVAZIONE CONTRATTUALE DELLA CISL

di Pietro Merli Brandini

Ho avuto con lui un lungo rapporto di amicizia interrotto da periodi di intermittenza.

Lo ricordo come un uomo leale, aperto e molto diretto. Facilitava il colloquio e il confronto. Sentivo in lui un fratello maggiore con una vita vissuta con esperienze più vaste delle mie. Nel Nord di cui era figlio visse l'esperienza di partigiano nel terribile biennio 1944-45.

Poi venne l'impegno sindacale, che è rimasto fondamentale ed esclusivo della sua vita.

Ho detto che il suo atteggiamento era sempre diretto. Era curioso della mia esperienza come membro dell'Ufficio studi della CISL di qualche anno più giovane di lui. I colloqui erano interessanti da ambo le parti. Ai miei occhi Piero era un leader che, come la più parte dei dirigenti della CGIL, fondava le sue convinzioni sul convincimento che ci fosse un legame inscindibile tra l'azione sindacale tesa alla difesa degli interessi dei lavoratori e la prospettiva politica che, per lui socialista, era una prospettiva di riformismo inteso come condizionamento del capitalismo.

Il suo interesse nei miei riguardi era connesso ad un impianto sostanzialmente diverso. Il capitalismo doveva essere condizionato soprattutto dall'azione sindacale volta a migliorare salari e condizioni di lavoro, ma anche da un'azione di miglioramento soprattutto del welfare, parallelamente a un'azione politica mossa nella stessa direzione da partiti non classisti. Ma c'è di più: ai suoi occhi destava curiosità e interesse soprattutto quel rifiuto che come "cislini" opponevamo all'art. 39 della Costituzione e, in genere, a distinguere in modo netto l'azione privata collettiva implicita nel contratto rispetto alle interferenze legislative (pratica costante dell'istituzionalismo fascista).

Come molti altri mostravo l'influenza che aveva l'istituzionalismo americano che nella CISL aveva portato Mario Romani congiuntamente alle innovazioni culturali dello stesso tipo dovute a Gino Giugni e Federico Mancini.

Forse lo incuriosiva la nostra apertura verso quelle forme retributive quali il legame di una parte del salario alla produttività (che non ci rifiutavamo di misurare) e la *job evaluation*, che è stata esorcizzata soprattutto dalle visioni giuridicistiche che hanno avuto sempre un grande rilievo nella CGIL.

Nella sostanza era largo lo spazio di convergenza di stampo riformistico che fu professato da leader come Di Vittorio (che trovò sempre ostacoli ad esprimerlo come avrebbe voluto), ma anche come Lama, Foa, Santi e come gli stessi Piero Boni ed Enzo Bartocci. Piero

non mancava mai di ammonirmi sul fatto di non contribuire alla realizzazione di un'unità sindacale piena. Questa diversa tensione all'unità era un'altra delle differenze tra noi. Non ho bisogno di rievocare le numerose ragioni che militavano sia per la tesi dell'unità sia per il mantenimento delle autonomie dell'associazionismo sindacale. È il problema che resta ancora aperto. Personalmente credo che una dimensione minima di unità riguardo alle strategie sindacali e al ruolo del sindacato sulle politiche nazionali ed internazionali resti la questione fondamentale.

Buozzi, prematuramente scomparso accanto a Di Vittorio, avrebbe potuto sin dall'inizio impostare la CGIL su un altro e diverso asse strategico. Il ricordo di Piero Boni serve soprattutto per far capire il suo riformismo. I problemi che lascia aperti per tutti noi sono ancora un incitamento per andare avanti nella libertà, nella democrazia e nel ruolo di lavoratori liberamente associati che vogliono inserirsi nel futuro condizionando, ora soprattutto a livello globale, la forza di un capitalismo che ha bisogno di pressione per rispondere alle esigenze di chi lavora e del genere umano nella sua totalità.